Mensile libertario novembre 2022 anno 21 – n.257 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Reggio Emilia, 20 maggio 2022: sciopero generale contro la guerra (foto USI-CIT)

ATTUALITÀ

2 dicembre: sciopero generale unitario di tutto il sindacalismo conflittuale

Il corteo nazionale contro l'allargamento del "passante di mezzo"

L'Italia alla canna del gas

Chi ha la grana (nel mondo) e chi non l'ha (in Italia)

Chi frequenta le metaversità e chi no (negli USA)

ANTIMILITARISMO

Per un nuovo manifesto anarchico contro la guerra

LIBRI

André Gide: Souvenirs de la cour d'assises

CINEMA

Margini: il film e chi c'è dietro

Triangle of Sadness

TEATRO

"Dove sono le lucciole"

"È un brusio la vita"

(Chille de la Balanza su Pier Paolo Pasolini)

RACCONTO

Gesù Cristo a Faella

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

2 dicembre: sciopero generale unitario di tutto il sindacalismo conflittuale

«Venerdì 2 Dicembre tutte le organizzazioni del sindacalismo di base italiane hanno proclamato lo sciopero generale intercategoriale nazionale. Sono interessati tutti i settori pubblici e privati, dalla sanità alla scuola, dalle fabbriche ai trasporti. Lo sciopero è proclamato per:

1) Rinnovo dei contratti e aumento dei salari con adeguamento automatico al costo della vita e con recupero dell'inflazione reale.

2) Introduzione per legge del salario minimo di 12 euro l'ora.

3) Cancellazione degli aumenti delle tariffe dei servizi ed energia, congelamento e calmiere dei prezzi dei beni primari e dei combustibili, incameramento degli extraricavi maturati dalle imprese petrolifere, di gas e carburanti.

4) Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

5) Blocco delle spese militari e dell'invio di armi in Ucraina, nonché investimenti economici per la scuola, per la sanità pubblica, per i trasporti, per il salario garantito a disoccupati e sottoccupati.

6) Rilancio di un nuovo piano strutturale di edilizia residenziale pubblica che preveda anche il riuso del patrimonio pubblico attualmente in disuso, a beneficio dei settori popolari e dei lavoratori.

7) Fermare le stragi di lavoratori, introdurre il reato di omicidio sul lavoro.

8) Fermare la controriforma della scuola e cancellare l'alternanza scuola-lavoro e gli stage gestiti dai centri di formazione professionale pubblici e privati.

9) Difesa del diritto di sciopero. Riconoscimento a tutte le organizzazioni sindacali di base dei diritti minimi e dell'agibilità sindacale in tutti i luoghi di lavoro.

10) Introdurre una nuova politica energetica che utilizzi le fonti rinnovabili, senza ricorrere a nucleare e rigassificatori.

11) L'aumento delle risorse a favore dell'autodeterminazione, la tutela della salute delle donne e per combattere discriminazioni, oppressione nel lavoro, nella famiglia e nella società.

Contro:

A) Le privatizzazioni e il sistema di appalti/ subappalti rafforzati dal DDL Concorrenza, che attaccano gli interessi collettivi a vantaggio di imprese e speculatori.

B) L'Autonomia Differenziata che disgrega il paese e allarga le differenze sociali tra territori.

C) La guerra e l'economia di guerra, vera sciagura umana e sociale per i popoli ed i lavoratori».

ADL VARESE; CIB-UNICOBAS; COBAS SARDEGNA; CONF. COBAS; CUB; SGB; SICOBAS; USB; USI-CIT

Reggio Emilia, 20 maggio 2022: sciopero generale contro la guerra (foto USI-CIT)

Il corteo nazionale contro l'allargamento del "passante di mezzo"

Si è svolta a Bologna, il 22 ottobre, la manifestazione nazionale, promossa da Collettivo GKN, Assemblea no passante, Fridays for Future e Rete sovranità alimentare, contro l'allargamento del "passante di mezzo", ovvero contro il raddoppio dell'autostrada e della tangenziale in prossimità della città.

Vi hanno preso parte circa ventimila persone, meno delle trentamila che avevano partecipato al corteo organizzato a Firenze il 26 marzo dal Collettivo di fabbrica della GKN in solidarietà con la sua lotta, ma assai più di quante mai avessero partecipato alle iniziative organizzate a Bologna, nel corso degli ultimi anni, per contrastare il progetto di allargamento del cosiddetto "passante di mezzo".

Di che cosa si tratta?

Sostanzialmente, si tratta di allargare la sede stradale portandola in alcuni tratti a ben diciotto corsie: un progetto che piace al governo nazionale, alla giunta regionale dell'Emilia-Romagna, all'Amministrazione Comunale di Bologna, al Partito Democratico e agli alleati di Coalizione Civica.

I suoi sostenitori prevedono un passaggio di 25.000 veicoli al giorno in più rispetto a quanti ne passano ora.

Contrari, oltre ai promotori della manifestazione, sono Sinistra Unita per Bologna, Potere al Popolo e i sindacati conflittuali (tra i quali l'USI-CIT).

Presenti nel corteo, e al "Festival no passante" che si è svolto il giorno successivo in piazza Scaravilli, nel cuore della Università, i partecipanti alla "marcia contro le opere inutili", della quale abbiamo parlato sullo scorso numero di *Cenerentola*.

Prossima tappa della lotta contro la cementificazione del territorio emiliano-romagnolo sarà la manifestazione contro l'autodromo e il suo raddoppio che si svolgerà a Modena il 5 novembre. *(red)*

L'Italia alla canna del gas: navigazione in acque sconosciute

Lo scoppio della pandemia, le diverse modalità in cui è stata gestita nei vari Paesi, l'approfondirsi della rivalità tra Stati Uniti e Cina e la recente aggressione da parte della Russia contro l'Ucraina stanno manifestando un rilevante impatto sul sistema economico mondiale.

Uno degli effetti legati alla pandemia è stato il riaccendersi dell'inflazione. La ragione di tale fenomeno monetario sta nell'interruzione delle catene internazionali di fornitura. Il blocco delle attività, in particolare gli effetti dei ripetuti lockdown in Cina, ha avuto pesanti ripercussioni su quasi tutte le filiere produttive mondiali.

La scarsa disponibilità di materie prime, semilavorati e prodotti finiti, evidenziatasi all'atto della riapertura produttiva, ha determinato un generale aumento dei prezzi alla produzione che, puntualmente, si sono scaricati su quelli al consumo. Si noterà, nel grafico sotto (da tradingeconomics.com), come il prezzo del gas metano, dopo i minimi toccati a cavallo tra il 2019 e il 2020, abbia cominciato progressivamente a salire, con una prima fiammata nel corso della primavera del 2021.

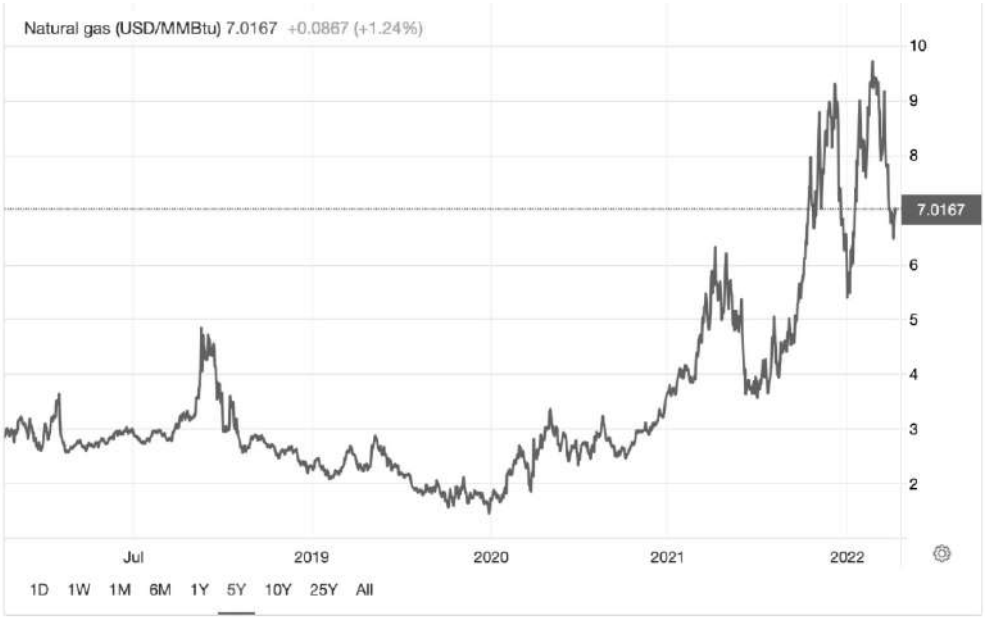
A rafforzare tale processo è poi intervenuta anche la crescente rivalità tra Cina e Stati Uniti, con il tentativo americano, già in corso sotto l'amministrazione Trump, di riportare sul territorio nazionale alcune tra le più importanti attività manifatturiere. Si tratta di una strada che difficilmente porterà grandi risultati ma, laddove riesca, comporta un apprezzabile aumento dei prezzi (i costi di produzione negli USA sono, in generale, maggiori di quelli asiatici).

In realtà, un po' di inflazione sarebbe stata più che gradita nell'Unione Europea, preda di una lunga stagnazione economica (anche se con diffusione assai diversa tra i vari Stati). Un controllato incremento dei prezzi avrebbe permesso, tra l'altro, di uscire dalla bizzarria dei tassi di interesse negativi, sintomo finanziario di una evidente patologia economica e sociale, nonché fattore di rischio per il sistema bancario (e assicurativo). Sottolineiamo, inoltre, come l'inflazione sia un fenomeno che favorisca i debitori, ecco perché questa è la benvenuta per tutti gli Stati indebitati, come l'Italia.

Come se non bastasse, dopo il primo round del 2014 (culminato con l'annessione della Crimea e la nascita di un paio di repubbliche separatiste filorusse), nel febbraio di quest'anno si sono riaccese le ostilità tra Russia e Ucraina, con la prima che ha lanciato la "operazione militare speciale", in pratica un attacco militare in grande stile contro l'Ucraina.

È quanto purtroppo stiamo tuttora vivendo, con un crescendo di reciproche accuse tra "Occidente" e Federazione Russa, quest'ultima sostenuta (prudentemente e fino ad un certo punto) dalla Cina. Come ritorsione contro l'attacco militare scatenato da Mosca, l'Unione Europea ha deciso di imporre pesanti sanzioni economiche e finanziarie alla Russia, su evidenti pressioni di Washington. Tra i provvedimenti figura anche la scelta di non ricorrere più all'acquisto di prodotti energetici russi, poiché il denaro così ricavato permette al Cremlino di rimpinguare le proprie casse con risorse finanziarie utili anche a coprire i costi della guerra.

Senonché numerosi e importanti Paesi europei facevano ampio affidamento



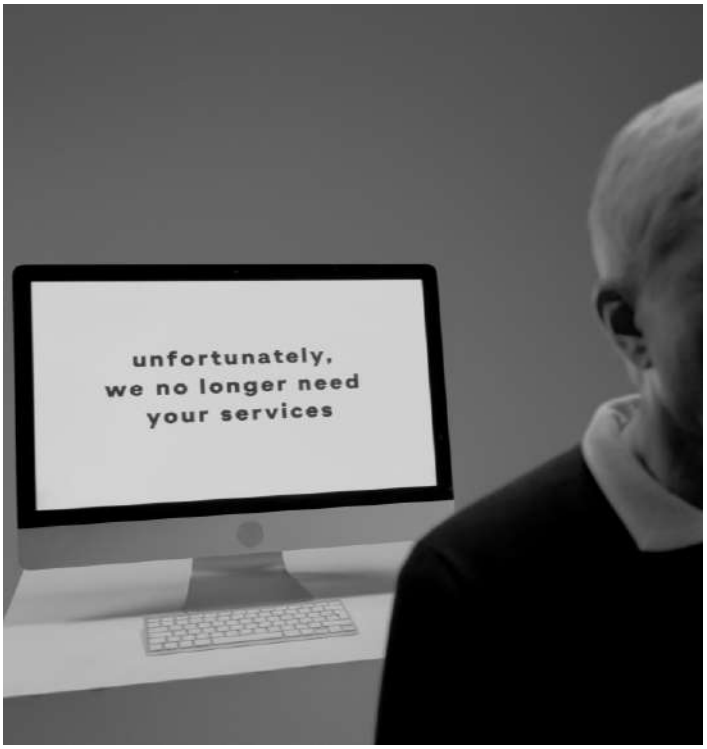
proprio sulle risorse energetiche russe per far funzionare le proprie economie. Questo è vero, in particolare, per Germania ed Italia. In questi due Paesi (come anche in altri) la quota di energia importata dalla Russia sui consumi interni è (era) talmente elevata da rendere estremamente difficile trovare altri fornitori in grado di sostituire petrolio e, soprattutto, gas russo. Si tratta, in primo luogo, di un problema di quantità ma, non va sottovalutato, anche di un problema di costi e di affidabilità.

Questa strategia europea ha causato un rilevante rialzo dei prezzi, soprattutto del gas naturale, più difficilmente sostituibile del petrolio. Le conseguenze per i cittadini europei non hanno tardato a manifestarsi: ulteriore incremento del prezzo delle materie prime energetiche e di tutti quei prodotti (anche agricoli) provenienti dai due contendenti. La concatenazione produttiva (e, non nascondiamocelo, diverse azioni speculative) ha poi portato ad un incremento generalizzato dei prezzi.

Vi sono alcune considerazioni cui non ci si può sottrarre. La prima è che tale situazione appare destinata a perdurare a lungo. Il livello dello scontro è talmente alto che sarebbe già un buon risultato evitare di approfondire le divisioni: non si può non essere preoccupati dall'eventualità dello scoppio di una guerra generalizzata. Inoltre, temo che il dado sia stato tratto: si va verso un confronto, tra Occidente (a guida statunitense) e il duo Cina - Russia, che ha ormai assunto i contorni di una nuova guerra fredda (sempreché, come si spera, tale rimanga). Per svariati motivi, di cui abbiamo ampiamente discusso in passato, l'Unione Europea non ha alcuna possibilità di giocare un ruolo autonomo. Pertanto, con tutta probabilità, il vecchio continente non avrà altra scelta che seguire il percorso definito dagli Stati Uniti.

La divaricazione delle posizioni è talmente grande che ormai si sta riflettendo anche in termini di aree valutarie: si sta infatti delineando un'area occidentale appoggiata sul dollaro e, in subordine, su euro e yen; e una vasta area alternativa, baricentrata in Asia, il cui principale fulcro monetario è lo yuan cinese (si vedano anche i recenti accordi sottoscritti dai Paesi aderenti alla Shanghai Cooperation Organization - SCO).

Una seconda considerazione riguarda il futuro del sistema economico italiano, simile, per quanto riguarda le forniture energetiche, a quello tedesco. Nella precedente fase di globalizzazione, naufragata a seguito del dilagare del covid, la struttura produttiva dei due principali Paesi manifatturieri in Europa si basava sull'energia affidabile e a basso costo fornita dalla Russia che favoriva la competitività delle imprese nazionali, permettendo loro di esportare in tutto il mondo (specialmente in Cina e negli USA). Tale "gioco" ha permesso alla Germania, e in misura minore all'Italia, di costruire la propria forza economica, grazie ad enormi avanzi commerciali con l'estero. Questo modello produttivo ormai è stato reso del tutto obsoleto dagli avvenimenti in corso: la disponibilità di energia appare meno ampia che in passato e, soprattutto, i costi difficilmente torneranno ai valori precedenti.



(foto Ron Lach / Pexels)

Non va poi dimenticato che il saldo attivo della bilancia commerciale ha permesso al nostro Paese di convivere con un debito pubblico "monstre". Se si dovesse tornare a conti con l'estero strutturalmente in rosso, i problemi di finanza pubblica sarebbero destinati a peggiorare ulteriormente, con i prevedibili interventi su tasse (in aumento) e spesa dello Stato (in riduzione).

Vi è poi una terza considerazione: diventa ormai impellente trovare una soluzione in grado di far funzionare le imprese manifatturiere italiane, garantendogli un minimo di competitività internazionale. Allo stato attuale, la radice di tutto è la necessità di fornire energia in quantità sufficienti e ad un prezzo ragionevole. Compito non facile, poiché la riconversione del sistema energetico nazionale richiede tempi lunghi e, nel passato, l'Italia (e gli italiani) ha preferito evitare del tutto di porsi tale problema, cosicché nessuna seria scelta di politica energetica è mai stata presa. Il rischio che si corre è di assistere nei prossimi mesi ad una ondata di chiusure di imprese, con il conseguente balzo in alto della disoccupazione. Si tratterebbe di una bomba sociale che nessun governo italiano ha risorse per disinnescare. È preoccupante che, su questo aspetto, vi sia una comunicazione pubblica reticente, in giro ci siano poche idee e, oltre tutto, queste appaiono ben confuse.

Toni Iero

Chi ha la grana (nel mondo)

(foto Walmart Corporate CC BY 2.0)

L'8 ottobre è stato pubblicato su "Comune Info" un interessante articolo di Rocco Artifoni intitolato "In dieci anni è cambiato il mondo". Che induce a fare alcune considerazioni…

L'autore mette a confronto i dati relativi all'anno 2011 e quelli relativi al 2021, riportati nella 12° edizione di "Top 200", il report realizzato dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo con riferimento alle duecento più importanti multinazionali.

Le multinazionali del settore energetico

Nel 2011 tra le prime dieci posizioni della classifica si sarebbero trovate ben otto società dell'energia: Shell – Regno Unito; Exxon Mobil – Usa; BP – Regno Unito; Sinopec Group – Cina; China National Petroleum – Cina; State Grid – Cina; Chevron – Usa; Phillips – Usa. Mentre, nel 2021 tra le prime dieci sarebbero rimaste soltanto tre multinazionali del settore energetico, quelle con la sede principale in Cina.

Chi sale e chi scende

La cosa sorprende un po', in quanto non risulta che l'umanità abbia improvvisamente intrapreso la strada della "decrescita felice". Al contrario: molti popoli si stanno scannando per garantirsi l'energia necessaria a sostenere il loro discutibile modello di sviluppo.

Ma chi sono le "new entries"? «Tra le nuove entrate – scrive Artifoni - c'è anzitutto Amazon, che passa dal 206° posto del 2011 al 2° posto nel 2021. Apple in dieci anni sale dal 55° al 7° posto. China State Construction Engineering salta dal 100° al 9° posto.

Il cambiamento in atto si può cogliere anche dai numeri complessivi: tra le prime duecento multinazionali 64 sono cinesi e 59 americane. Al terzo posto il Giappone con 18, al quarto la Germania con 11 multinazionali.

L'Italia compare al decimo posto con tre società: Assicurazioni Generali (72° posto), Enel (90°) ed Eni (111°)».

Walmart e Amazon

È interessante notare che la prima nella classifica delle multinazionali sarebbe l'americana Walmart, la più grande catena al mondo nel canale della grande distribuzione organizzata con, a dicembre 2021, 11.847 negozi e club in ventisette paesi. Poiché, come si è detto, la seconda risulterebbe essere Amazon, il peso assunto, nella società contemporanea, dalle imprese di distribuzione appare evidente.

Il gas liquefatto

«Oltre ai dati dettagliati sulle duecento più importanti multinazionali – prosegue Artifoni - il report del Centro Nuovo Modello di Sviluppo presenta alcuni approfondimenti di temi attuali: il Metaverso, i semiconduttori, la finanza e il gas liquefatto (LNG) in correlazione con la guerra in Ucraina.

Il report è stato scritto prima delle esplosioni registrate lungo i gasdotti Nord Stream nel Baltico e fa una certa impressione leggere oggi che il secondo gasdotto è "rimasto sempre sospeso per espressa contrarietà degli Stati Uniti", cioè il Paese che sta progressivamente incrementando l'esportazione di gas liquefatto verso l'Europa.

L'ultimo grafico del report mostra infatti l'aumento dell'esportazione di LNG dagli Usa verso l'Europa in miliardi di metri cubi: 14,2 nel 2019, 18,7 nel 2020, 22,2 nel 2021 e con una previsione di 37,2 miliardi nel 2022. Dati che fanno riflettere e sollevano interrogativi».

(red).

E chi non l'ha (in Italia)

Del 10 ottobre è il comunicato dell'Istat su "condizioni di vita e reddito delle famiglie", secondo il quale in Italia, a tutto il 2021, risulterebbe stabile l'incidenza della popolazione a rischio di povertà o di esclusione sociale.

«Nel 2021 - afferma l'Istat - il 20,1% delle persone residenti in Italia risulta a rischio di povertà (circa 11 milioni e 800 mila individui) avendo avuto (…) un reddito netto equivalente, senza componenti figurative e in natura, inferiore al 60% di quello mediano (ossia 10.519 euro). A livello nazionale la quota rimane sostanzialmente stabile rispetto ai due anni precedenti (20% e 20,1% rispettivamente nel 2020 e nel 2019), mentre si osserva un certo miglioramento nel Mezzogiorno e al Centro e un aumento del rischio di povertà nelle ripartizioni del Nord».

Ovviamente «il Mezzogiorno rimane l'area del Paese con la percentuale più alta di individui a rischio di povertà o esclusione sociale (41,2%), stabile rispetto al 2020 (41%) e in diminuzione rispetto al 2019 (42,2 %)».

In altre parole, nel contesto di una situazione economica a dir poco preoccupante, nel corso dei primi due anni di epidemia l'impatto del covid-19, a detta dell'Istat, non sarebbe stato notevole.

I redditi familiari nell'anno dell'epidemia

«Nel 2020 – prosegue l'Istat - si stima che le famiglie residenti in Italia abbiano percepito un reddito netto pari in media a 32.812 euro, ossia 2.734 euro al mese. Nell'anno della pandemia covid-19 il reddito delle famiglie è tornato a ridursi rispetto all'anno precedente sia in termini nominali (-0,9%) che in termini reali (-0,8%). (…) Rispetto all'anno precedente, nel 2020 i redditi familiari medi in termini reali (esclusi gli affitti figurativi) sono lievemente cresciuti solo nel Mezzogiorno (+0,6%), diminuiti in modo significativo nel Centro (-2,0%) e nel Nord-est (-1,5%) e solo marginalmente al Nord-ovest (-0,4%). (…)

Poiché la distribuzione dei redditi è asimmetrica *(poche persone guadagnano molto e molte guadagnano poco n.d.r.)*, la maggioranza delle famiglie ha percepito un reddito inferiore all'importo medio. Calcolando il valore mediano, ovvero il livello di reddito che divide il numero di famiglie in due metà uguali, si osserva che il 50% delle famiglie residenti in Italia ha un reddito non superiore a 26.597 euro (2.216 euro al mese), con una riduzione dell'1,9% in termini nominali rispetto al 2019 (27.102 euro). Le famiglie del Nord-est dispongono del reddito mediano più elevato (29.850 euro), seguite da quelle del Nord-ovest, del Centro e del Mezzogiorno, con livelli di reddito inferiori rispettivamente dell'1%, del 4% e del 25% rispetto a quello del Nord-est».

Gli strumenti messi in campo

A partire da marzo 2020 sono stati molti gli strumenti messi in campo dal governo italiano per fronteggiare la crisi connessa all'emergenza sanitaria: sostegno al reddito, mantenimento dei livelli occupazionali, alleggerimento per le imprese del costo del lavoro. È stato massiccio il ricorso all'istituto delle integrazioni salariali e ad altre misure finanziate prevalentemente tramite la fiscalità generale. «Si stima che, nel 2020, le integrazioni salariali abbiano interessato nel periodo emergenziale una platea di 6,04 milioni di dipendenti in costanza di rapporto di lavoro (37,4% della forza lavoro alle dipendenze del settore privato). (…) In termini monetari, si stima che siano stati erogati 9 miliardi di euro di trattamenti integrativi netti con causale emergenziale».

Il "reddito di cittadinanza"

Tra le misure preesistenti di contrasto alla povertà, sembra che il cosiddetto "reddito di cittadinanza" (RdC) abbia assunto un ruolo chiave. «Nel 2019, le 970 mila famiglie beneficiarie (3,8% circa) hanno usufruito in media di importi annui poco oltre i 3.980 euro. Nel 2020, l'anno dell'esplosione della emergenza sanitaria, si stima che il RdC abbia raggiunto oltre 1,3 milioni di famiglie (5,3%), con un beneficio annuo di 5.216 euro pro capite; questa quota sale al 15,2% per le famiglie del quinto più povero e al 6,1% per quelle del secondo quinto.

L'impatto del trasferimento è stato in media pari al 29% del reddito familiare complessivo (46,5% per il quinto di famiglie più povere). Il 10,7% delle famiglie residenti nel Mezzogiorno ha ricevuto almeno una mensilità del RdC, quota di gran lunga superiore a quella registrata nel Nord-est (1,7%), nel Nord-ovest (2,9%) e nel Centro (3,6%)».

Se a ciò si aggiunge che nel corso del 2022, in corrispondenza con l'aggravarsi della guerra tra Russia e Ucraina, delle sanzioni economiche e della speculazione internazionale, si è registrato un notevole aumento dei prezzi, non vi è da stupirsi se, in occasione delle recenti elezioni politiche, le regioni meridionali hanno sostanzialmente mantenuto il loro appoggio al Movimento 5 Stelle, unico tra i grandi partiti italiani a difendere il "reddito di cittadinanza".

Né vi è da stupirsi se in tale occasione il Mezzogiorno d'Italia, storica roccaforte della destra (anche fascista) si è trasformato in roccaforte di un partito che, con l'ennesima capriola, si è improvvisamente riposizionato a sinistra del Partito Democratico, erede degenere di quelle che furono, in un passato non troppo lontano, forze politiche autenticamente popolari. *(red)*

Chi frequenta le metaversità e chi no (negli USA)

«Il modello di istruzione online, che si è imposto in tutto il mondo durante l'emergenza pandemica, non dà segnali di smobilitazione. Anzi, consolida la propria presenza attraverso la costruzione di metaversità e metascuole, ovvero di università e istituzioni scolastiche costruite in ambiente virtuale immersivo».

Così scrive Iside Gjergji su *ll Fatto Quotidiano* del 17 ottobre in un articolo intitolato: "Dalle università alle metaversità: gli atenei Usa sposano il virtuale. Ma le critiche non mancano".

«È proprio l'azienda di Mark Zuckerberg – prosegue - a finanziare con centocinquanta milioni di dollari la start-up VictoryXR che, nell'ambito di un progetto che coinvolge dieci università statunitensi, sta creando le versioni digitali dei loro campus (trattasi della loro replica esatta), per consentire agli studenti e ai docenti di partecipare alle lezioni in ambiente 3D, indossando dei visori».

L'autrice dell'articolo fa però rilevare che le metaversità sembrano rivolgersi a una popolazione studentesca povera: le università coinvolte nell'esperimento sono infatti frequentate soprattutto da studenti a basso reddito.

Colpisce, inoltre, «il contrasto tra l'entusiasmo dei capitani delle aziende hi-tech coinvolte nella costruzione delle metaversità e il fatto che essi impediscano ai loro figli in età scolare di avere accesso ai dispositivi tecnologici.

Nella Waldorf School, per esempio, dove studiano i figli dei capi della Silicon Valley, è assolutamente vietato l'accesso ai dispositivi digitali». E i motivi di tale scelta sono spiegati nel sito web della scuola:

«L'intrattenimento elettronico nella nostra società, che è diffusa dai media, influenza lo sviluppo emotivo e fisico dei bambini e degli adolescenti, riducendo la loro capacità di creare una connessione significativa con gli altri e con il mondo che li circonda. La ricerca sul cervello ci dice che l'esposizione ai media può portare a cambiamenti nella rete neurale del cervello. […] Gli educatori Waldorf ritengono che sia molto più importante per gli studenti interagire tra loro e con i loro insegnanti e lavorare con materiali reali piuttosto che interfacciarsi con i media elettronici o la tecnologia. Esplorando il mondo delle idee, partecipando alle arti, alla musica, al movimento e alle attività pratiche, gli studenti sviluppano corpi sani e robusti, cervelli equilibrati e ben integrati, fiducia nelle loro abilità pratiche e forti capacità funzionali».

Tutto questo è piuttosto sospetto, ma non deve stupire: senza voler togliere nulla alla televisione e all'importanza che ha avuto nel campo educativo, non si può dimenticare che negli anni '90 Berlusconi, re della televisione italiana, mandò i propri figli a studiare in una scuola privata "alternativa" la cui pedagogia demonizzava la televisione… *(red)*

(foto Nicole Berro / Pexels)

Margini: il film e chi c'è dietro

"Margini" nasce dalla volontà di Niccolò Falsetti (regista e cosceneggiatore) e Francesco Turbanti (protagonista e cosceneggiatore) di raccontare una storia in cui si intrecciano amicizie e bisogno di realizzare le proprie ambizioni in un contesto poco complice come quello della provincia italiana (ma forse è lo stesso in tutte le province del mondo): un microcosmo fatto di regole tacite in cui o sei dentro, e ti omologhi, oppure sei fuori e diventi quello strano, disadattato, incapace di capire come gira il mondo. Oppure fuggi. Michele, Edoardo e Iacopo vivono nella Grosseto del 2008, sono amici da sempre e formano un gruppo street punk hardcore. Nei loro piani c'è quello di invitare la band americana Defense in città e di suonare come gruppo spalla, ma quando il progetto sembra andare in porto subentrano mille difficoltà e non tutto andrà secondo i piani. A parlarci del film, presentato in concorso alla "Settimana internazionale della critica" al Festival di Venezia 2022, dove ha vinto il premio del pubblico, sono proprio i due ideatori.

Il vostro film mescola abilmente commedia e dramma. Lo avete subito pensato così oppure il taglio si è definito strada facendo?

Niccolò Falsetti: "Nasce come una commedia amara, qualcuno scomoda la commedia all'italiana, noi apparteniamo a un altro tempo e diciamo una dramedy, in grado quindi di combinare il dramma, che ti fa uscire con l'amaro in bocca, con la tenerezza, ma volevamo che l'esperienza fosse divertente, non siamo dei grandi fan dei film dove ci si annoia. Ci piace molto andare al cinema e uscire intrattenuti che non significa per forza vedere cose buffe, ma soprattutto vivere un'esperienza collettiva in grado di lasciarti qualche cosa".

Francesco Turbanti: "È il genere che per raccontare questa storia ci apparteneva di più perché pensiamo che non esista nel mondo una cosa completamente drammatica o del tutto comica. Anche le cose più drammatiche ci piace vederle attraverso una luce ironica, il dramma più spietato ha comunque qualcosa di goffo, un funerale triste ha una maglietta sbagliata, un discorso del prete fatto male".

Com'è lavorare in due? Riuscite a rispettarvi e a mantenere gli equilibri?

Niccolò Falsetti: "Per noi è semplice. È il privilegio di avere un'amicizia che ha creato un'intesa e una confidenza così intense in grado di spendersi anche sul piano professionale. Veniamo entrambi da esperienze collettive, io con l'audiovisivo e Francesco con il teatro, e abbiamo sempre riscontrato nel lavoro creativo la difficoltà di dire ciò che si pensa, la tendenza ad autoinibirsi per timore di ferire il prossimo ma anche per mancanza di curiosità. La difficoltà è nel saper divergere. I personalismi sono la morte di qualsiasi lavoro collettivo e succede quando l'egocentrismo e l'egomania superano l'importanza del lavoro. Noi, insieme ai nostri produttori, lavoriamo per ruoli e non per gerarchie, in modo orizzontale quindi, per far sì che i contributi di ciascuno possano migliorare il lavoro degli altri".

Cosa significa fare un film punk oggi? Se doveste spiegare a qualcuno cosa significa punk, cosa gli direste?
Che significato ha oggi il punk?

Niccolò Falsetti: "È una domanda devastante. Siamo molto allergici ai pontefici, ai leader, ci inquieta pontificare su questa cosa. Punk è un'esperienza, uno stile di vita, una sottocultura, uno stile musicale così complesso e stratificato che dargli una definizione puerile sarebbe appiattirlo e semplificarlo. Quello che cerchiamo di raccontare nel film è una piccola parte di quello che è stato il punk per noi. Andate a un concerto, sotto a un palco, stretti stretti a prendere due spintoni e a cantare qualche canzone del gruppo che suona, a comprarvi il disco di quel gruppo, a capire perché comprare il disco di quel gruppo e la loro maglietta è importante per tenerlo in vita, perché andare a un concerto ed essere presenti in un centro sociale è importante, a fare scuola, come ci hanno detto alcuni dei centri sociali. C'è una sorta di non detto e verbalizzarlo rischia di renderlo banale".

C'è un vissuto personale che traspare dal film, è il vostro?

Francesco Turbanti: "Abbiamo creato dei personaggi che vivono nell'ambiente punk di provincia, a Grosseto, una realtà che conosciamo perché ci siamo cresciuti. All'inizio volevamo fare un film sul punk italiano degli anni '80, poi ci siamo resi conto che, prima di tutto, non era quello che ci interessava, e poi che non sapevamo nulla di come vivevano i ragazzi a Milano negli anni '80 che volevano fare i punk anarchici e occupavano il Virus".

Come ha risposto la scena punk?

Francesco Turbanti: "Incredibilmente bene, immaginavamo delle bastonate dal punto di vista della coerenza e invece quasi tutti ci stanno dicendo "questo film ci sta parlando" e per noi è molto bello perché è il primo target a cui ci riferivamo, ma la cosa ancora più sorprendente è che questo pubblico è aumentato e anche chi non ha mai ascoltato musica

punk o vissuto certe esperienze ha apprezzato il film".

Lo definireste un film politico?

Francesco Turbanti: "Mi viene da definirlo politico nel senso più bello del termine, anche originario, perché parla a una comunità che vive determinate situazioni che hanno a che fare con lo stare insieme, con la socialità, con il mettersi in connessione con gli altri e decidere di fare qualcosa, è questo che fanno i nostri personaggi. Non credo che possa essere un film di protesta, noi ci limitiamo a raccontare una condizione, accendiamo la luce sui margini".

Niccolò Falsetti: "La politica dovrebbe avere il ruolo di promuovere un'idea di futuro. Il cinema fotografa, ritrae, racconta, e ha un superpotere in più, infatti è un'esperienza collettiva, è una cosa che si fa insieme e gioca con l'immaginazione, con il sistema cognitivo delle persone, è la lingua con cui si sogna non quella con cui si parla, penso che sia anche questo il suo superpotere politico, perché consente di fruire di un certo tipo di esperienze attraverso una storia, facendoci vivere cose che non faremmo mai. Siamo stati biograficamente molto vicini ai personaggi ma non faremmo mai alcune delle scelte che hanno fatto loro, però in quelle esperienze, in quelle scelte che io magari non farei, vedo la condizione dell'umano, perché scatenano delle domande e mi fanno venire voglia di suggerire delle risposte, delle proposte. Questa immaginazione è quella che probabilmente manca alla nostra generazione, non sappiamo immaginarci un futuro, la nostra immaginazione si è un po' atrofizzata. Se qualcuno guardando il film si trova in questo stato propositivo, il potenziale politico del film è super esploso".

La provincia sta molto stretta ai personaggi. Una speranza per chi vive in provincia la date? La soluzione può esser soltanto la fuga?

Francesco Turbanti: "Forse dalla provincia non se ne esce mai. Provo a rispondere con una immagine che è quella della palude. Grosseto storicamente era una palude. Nella palude se non fai niente affoghi, perché ti impaludi così tanto che finisci per andare a fondo, e allora ti devi muovere, devi battere i piedi il più possibile. La palude stagna, è tutto fermo, immobile, se non fai nulla vai a fondo senza neanche rendertene conto. L'augurio che posso fare di più a chi vive in provincia è quello del movimento, la spinta all'azione, agire, muoversi. Abbiamo tanti amici che sono rimasti in palude, molti sono impaludati, ma ci sono anche altri che combattono tutti i giorni, per loro abbiamo tanta stima, stanno lì e si muovono in continuazione, non capiamo neanche dove trovano l'energia, sono dei veri e propri agitatori culturali".

Qual è il vostro rapporto con la sala cinematografica?

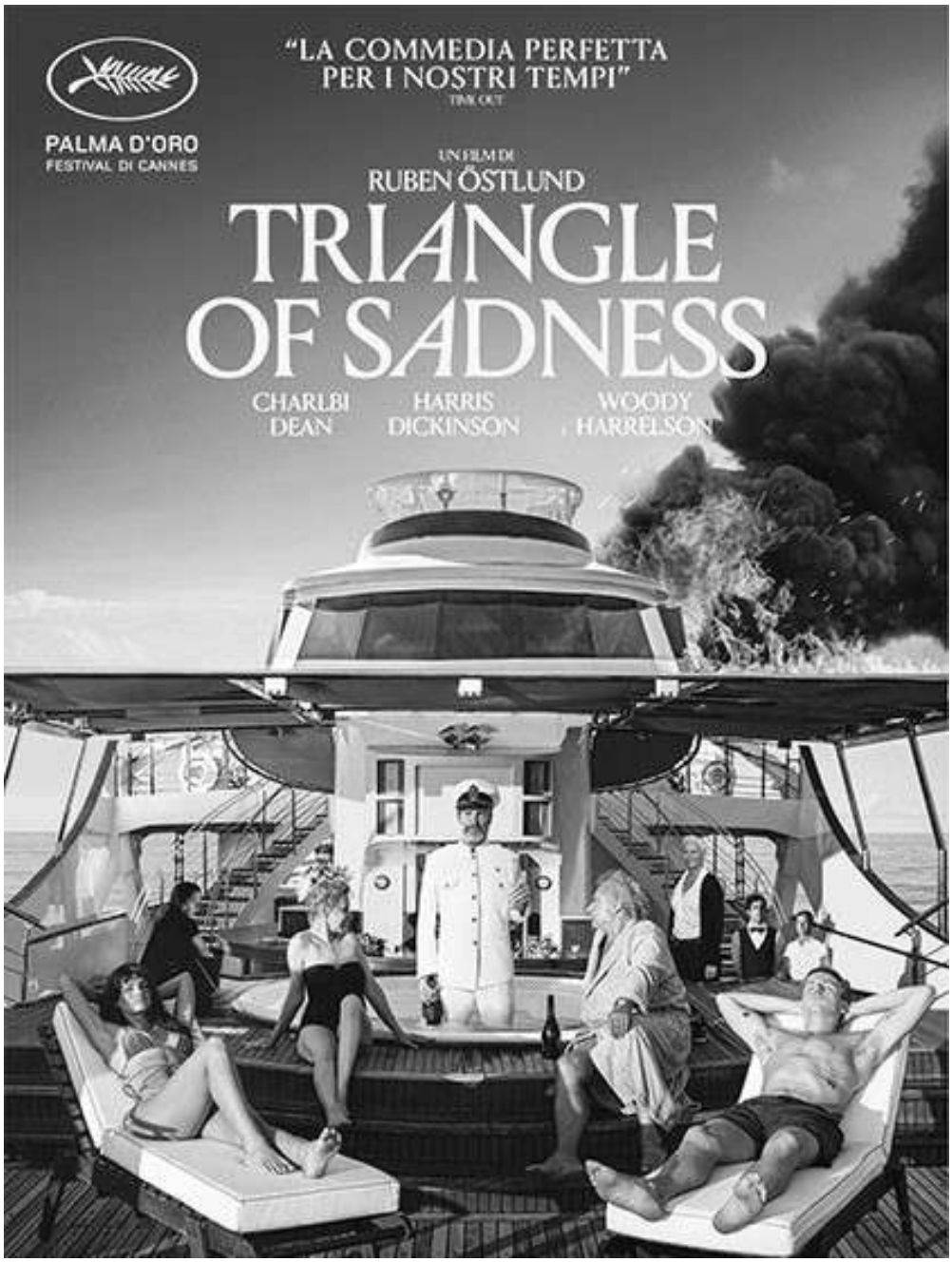
Francesco Turbanti: "Abbiamo fatto una settimana fa una presentazione a Roma e abbiamo incontrato un nostro amico, il film lo aveva già visto in anteprima, su uno schermo piccolo, dopo la proiezione in sala è venuto da noi e ci ha detto "Ma cosa avete cambiato? È migliorato troppo! È troppo più bello!". In realtà il film era uguale, è cambiato che lo ha visto al cinema in una sala piena di sconosciuti che come lui stavano vivendo un'esperienza che non si può replicare. Il punto è quello!".

Niccolò Falsetti: "Sono onnivoro, la mia attività principale nella vita, quella che mi piace di più, è guardare film e serie tv. Amiamo il cinema ma non abbiamo nessuna posizione reazionaria e conservativa, nulla quindi contro le nuove tecnologie e le piattaforme. La cosa che mi dispiace di più è la mancanza di possibilità di fare delle cose insieme. In un mondo iperconnesso siamo in realtà sempre più soli ed è una contraddizione abbastanza lancinante".

Luca Baroncini

Triangle of Sadness

di Ruben Östlund
con Harris Dickinson,
Charlbi Dean,
Woody Harrelson,
Zlatko Buri



Il regista svedese Ruben Östlund ci ha abituati a un cinema provocatorio e spiazzante in grado di scardinare certezze e luoghi comuni. Quello che ci propone con "Triangle of Sadness" è un nuovo viaggio nelle convenzioni sociali e nei giochi di potere alla base dei rapporti umani, dove a volte ci si trova dominati e altre sottomessi.

L'opera, premiata a Cannes con il massimo riconoscimento - la Palma d'Oro (e per Östlund è la seconda dopo quella per "The Square" nel 2017) - si compone di tre raccordi, accomunati da due protagonisti, un modello e una modella/influencer, che li attraversano tutti.

Il primo è un gioiellino di scrittura e messa in scena. Parte da una situazione quanto mai semplice (pagare il conto al ristorante) per smontare tutti gli stereotipi sociali e le relative ipocrisie, mettendo in discussione le dinamiche di coppia e di genere e dimostrando come certi atteggiamenti e percezioni siano diventati automatismi culturali discutibili.

I due episodi successivi cambiano completamente l'ambientazione, prima su una nave da crociera, poi su un'isola deserta, e allargano le riflessioni al macro. Nel farlo il film mantiene intatto il divertimento e il piacere di essere testimoni di conflitti di classe esacerbati mentre si è comodamente adagiati su una poltrona e protetti da un grande schermo, ma al contempo perde in leggerezza e ispirazione finendo per trasformarsi in una farsa grottesca e sopra le righe.

Gustosa certo, Östlund sa quali tasti toccare, ma li tocca pigiando forte ed esasperando i toni. Finisce quindi per parlare soprattutto alla pancia, tra l'altro giocando facile nel farsi beffe dei super ricchi, e perde via via quel miracoloso equilibrio che bilanciava con armonia il primo episodio.

Nel gioco al massacro non si salva comunque nessuno perché tutti, ci fa capire Östlund, se messi alle strette siamo corruttibili e spietati. Lo sapevamo già, certo, ma qualcuno che ce lo ricordi attraverso un cinema non sempre raffinato ma eversivo, arguto e comunicativo, è sempre un piacere.

Il "triangolo della tristezza" del titolo (lasciato in originale anche per l'edizione italiana) è quello che, nel prologo spassoso, un fotografo di moda nota sul viso del modello poi protagonista, una piccola porzione della fronte, poco sopra le sopracciglia, che rappresenta un concentrato inestetico di energia negativa.

Luca Baroncini

Per un nuovo manifesto anarchico contro la guerra

«In questi mesi in cui il dramma della guerra è sempre più portato all'attenzione internazionale dalla crisi in Ucraina, ritorna prepotentemente di attualità il tema dell'antimilitarismo anarchico. Vediamo che da alcuni singoli e gruppi che si dichiarano antiautoritari, libertari o anarchici giunge già da prima dell'invasione russa dell'Ucraina una forte critica al nostro tradizionale antimilitarismo. Abbiamo letto attentamente tali posizioni in questi mesi, riteniamo oggi di dover chiarire il nostro punto di vista.

Il nostro pensiero va dapprima alle nostre compagne e ai nostri compagni che più di un secolo fa, di fronte al dramma della Prima Guerra Mondiale, sentirono la necessità di affermare che: "Dobbiamo dichiarare ai soldati di tutti i Paesi, che credono di stare combattendo per libertà e giustizia, che il loro eroismo e il loro valore non serviranno che a perpetuare l'odio, la tirannia e la miseria" (International Anarchist Manifesto against the War, 1915). Come Goldman, Berkman, Malatesta, Schapiro e gli altri, crediamo alla necessità che la voce internazionalista e solidarista dell'anarchismo e dei suoi principi di sorellanza e fratellanza universale torni a parlare a tutte e a tutti, a maggior ragione in un mondo sempre più frammentato in odi nazionali, etnici e identitari.

La guerra è all'origine dell'ordinamento attuale della società, fondato su rapporti di dominio, sfruttamento e oppressione. Questo è un punto fermo per la FAI, presente nel Programma Anarchico che è il riferimento teorico della nostra Federazione: "Non comprendendo i vantaggi che potevano venire a tutti dalla cooperazione e dalla solidarietà, vedendo in ogni altra persona un concorrente ed un nemico, una parte dell'umanità ha cercato di accaparrare, a danno dell'altra, la più grande quantità di godimenti possibili. Data la lotta, naturalmente i più forti, o i più fortunati, dovevano vincere ed in vario modo sottoporre ed opprimere i vinti".

Per questo manteniamo ferma la nostra posizione di rifiuto della guerra e ci riconosciamo nell'idea di disfattismo rivoluzionario. Intendiamo per disfattismo una posizione rivoluzionaria di fronte alla guerra, quella di coloro che lottano per la disfatta del governo e della classe dominante del proprio Paese, credendo che le guerre sono combattute per gli interessi e i privilegi degli oppressori e degli sfruttatori. All'inizio del XX secolo, e in particolare durante la Prima Guerra Mondiale, alcuni governi europei hanno usato l'accusa di "disfattismo" contro ogni forma di dissenso, di opposizione alla guerra, di protesta politica o lotta operaia, che rompesse la unità nazionale di fronte al nemico. Il disfattismo quindi non accetta la tregua delle lotte sociali imposta dai governi in tempi di guerra attraverso la censura, la repressione e la legge marziale. Al contrario, prosegue la lotta contro il governo nelle particolari condizioni della guerra, sia attraverso il sabotaggio della guerra, sia attraverso l'incoraggiamento delle lotte sociali. La posizione del disfattismo si colloca all'interno di una prospettiva internazionalista e rivoluzionaria con lo scopo di provocare la sconfitta dell'imperialismo del "proprio" Paese, e uno dei suoi punti fondamentali è il rifiuto di sostenere una parte belligerante in guerre tra Stati e/o blocchi imperiali.

Attualmente si stanno combattendo decine di guerre, con il loro carico di morti, distruzione, stupri, saccheggi ed esodi di massa. Negli ultimi quindici anni la crisi del sistema di egemonia mondiale fondato sulla globalizzazione ha prodotto una tendenza mondiale all'autoritarismo e alla militarizzazione. La globalizzazione come forma di dominio mondiale ha per lungo tempo assicurato all'imperialismo angloamericano un ruolo privilegiato nello sfruttamento delle risorse del pianeta, con l'appoggio delle classi privilegiate dei vari Paesi. L'entrata della Russia e della Cina nel Fondo Monetario Internazionale e nell'Organizzazione Mondiale del Commercio hanno dimostrato che i contrasti fra le potenze non mettono in discussione la divisione della società in classi e in diverse gerarchie.

Al Congresso FAI di Empoli a giugno 2022 abbiamo condiviso una sintesi riguardo alla lettura della guerra in Ucraina, di cui qui riportiamo una piccola parte: "Negli ultimi dieci anni l'intensificazione delle tensioni tra gli Stati, la guerra commerciale e finanziaria, il progressivo isolamento più o meno parziale dei mercati, la estensione dei conflitti in parte per procura, ma sempre più in forma diretta, tra le potenze mondiali e regionali in diverse regioni del mondo, hanno definito uno scenario molto diverso. Il modello capitalista imposto nel secolo scorso dall'egemonia statunitense è ancora l'orizzonte entro il quale si realizza la contesa tra gli stati, ma il mondo non è più dominato da un'unica superpotenza. Gli Stati Uniti hanno perso la guerra in Afganistan, in Iraq e in Siria, e rispetto a pochi decenni fa vedono molto ristretta la propria influenza nell'America Centrale e del Sud, in quello che erano abituati a considerare il giardino di casa. L'accordo AUKUS tra Australia, UK e USA, che ha riorientato verso il Pacifico con un'alleanza separata la strategia di questi stati, sembrava mettere in discussione la presenza statunitense in Europa e la stessa coesione se non l'esistenza della NATO. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia si inserisce quindi in un processo di ridefinizione degli equi-

libri tra le potenze a livello globale.
La crisi dell'egemonia è strettamente legata alla crisi dei sistemi di governo e coesione sociale, perché con il taglio delle garanzie sociali e la debolezza dei meccanismi di consenso, con l'insorgere in molti paesi di movimenti che con forme e caratteri diversi mettono in discussione i governi e gli accordi tra le classi dominanti, l'uso della forza diviene strumento principale per la conservazione del potere e dell'ordinamento sociale. In questo senso abbiamo parlato negli ultimi anni di un crescente ruolo del militare nelle società. La rivolta in Bielorussia del 2020 e l'insurrezione in Kazakistan a gennaio 2022, hanno reso evidente la grave crisi di consenso interna al sistema a guida russa. Nella tenuta dell'OTSC l'esercito ha assunto un ruolo fondamentale. L'intervento militare russo in Kazakistan per stroncare nel sangue l'insurrezione popolare ne ha dato una tragica dimostrazione, e ha aperto la strada all'invasione dell'Ucraina a febbraio. Anche negli USA le rivolte contro la polizia, contro la violenza razzista del 2020 hanno portato a inizio 2021 i vertici delle forze armate a sostenere in un clima da preludio di guerra civile l'insediamento di Biden alla presidenza, per evitare che il suprematismo violento di Trump esasperasse irrimediabilmente la crisi di consenso".
La risposta alla crisi è l'aumento delle spese militari e il rafforzamento del ruolo delle forze armate nelle scelte politiche. Saltati i meccanismi di regolamentazione economica e politica, che stabilivano la gerarchia fra le potenze e il flusso dei profitti verso le metropoli imperialiste, è necessario ricorrere alla guerra per ristabilire il vecchio equilibrio o definirne uno nuovo.
Nell'ambito di questo nuovo disordine mondiale cresce il ricorso alla guerra e alle missioni militari, comunque i governi vogliano definirle nella propria propaganda.
Dall'Ucraina allo Yemen, dai paesi del Sahel al Myanmar, dall'Afganistan al Tigrai e altrove, passando per tutte le regioni in cui genocidi come quello curdo e quelli delle popolazioni indigene e afrodiscendenti sono in corso, siamo tutte e tutti potenzialmente sotto le bombe e la minaccia di distruzione, repressione e svolta autoritaria. Sappiamo bene che le porte girevoli tra le cosiddette democrazie e le cosiddette autocrazie possono muoversi molto rapidamente, e che lo stato di guerra riduce rapidamente gli spazi a chi voglia agire per la trasformazione sociale. Diamo sempre la nostra solidarietà umana a chi soffre e rischia la vita trovandosi in situazioni difficili, anche se ha idee e pratiche distanti da quelle che esprimiamo.
L'anarchismo sociale rompe le attuali logiche imperiali, capitaliste, nazionaliste e autoritarie, respinge le divisioni imposte dai confini, e il concetto della integrità o della "difesa" territoriale di uno Stato o di una qualunque entità che aspira ad esserlo non ci appartiene perché, associato al principio della sovranità territoriale, finisce inevitabilmente per legarsi a prospettive nazionaliste o micro-nazionaliste.
Qualsiasi cosa voglia dire la parola "nazione", essa nasconde la divisione tra sfruttat* e sfruttatori, tra oppress* e oppressori.
Ribadiamo la nostra condanna irrevocabile e senza ambiguità del regime putiniano e della sua criminale invasione dell'Ucraina, nonché della sua feroce repressione del dissenso interno. Ma condanniamo anche il criminale ruolo di tutti i governi che soffiano sul fuoco di questo e altri conflitti fornendo armi e guadagnando sulle forniture. Ci opponiamo nella maniera più decisa alla NATO che da anni cerca di imporre la militarizzazione della vita sociale e l'aumento delle spese militari nei paesi membri, e che grazie a Putin si è rilanciata dopo la fine ingloriosa dell'aggressione all'Afghanistan. Nello stesso modo rifiutiamo la narrazione di una guerra fra libertà e dittatura. Da questo punto di vista, l'Ucraina di Zelensky è veramente una piccola Russia, con un governo autoritario, una cerchia di oligarchi che saccheggia il paese, una repressione verso tutte le forme di protesta e verso le minoranze che la guerra ha reso più dura. Oggi Zelensky, pur di rimanere al potere, indebita e vende a pezzi il proprio Paese agli Usa, al Regno Unito, all'Unione Europea in cambio del loro appoggio militare. La penetrazione di interessi occidentali in Ucraina non è tuttavia esclusivamente legata alla invasione russa scattata il 24 febbraio: multinazionali dell'agroalimentare, molte statunitensi e una russa, controllano parte del granaio d'Europa e il principale scalo commerciale nel porto di Odessa da oltre dieci anni.
Le conseguenze di questa guerra sono drammatiche su entrambi i lati del fronte. Conseguenze disastrose anche per il resto d'Europa con l'aumento dei prezzi a causa della speculazione, l'aumento della militarizzazione, il riarmo, il peggioramento delle condizioni di vita di milioni di proletari, la paura e la violenza, che rischiano di diventare pericolosi strumenti per governi autoritari. Una realtà che torna ad essere percepita anche in Europa, ma che è ben presente in gran parte delle regioni del mondo, accompagnata dalla devastazione ambientale perpetrata dalla logica del profitto, dei mercati e degli Stati, che minaccia la vita stessa del pianeta dove viviamo.
Il primo impegno di chi si oppone alla guerra è la costruzione e diffusione di pratiche di mutuo appoggio come reti di solidarietà dal basso per sostenere le necessità immediate delle persone che più soffrono le conseguenze del conflitto, col sostegno alimentare o quello medico. Come reti di sostegno a chi pratica azioni di sciopero, di sabotaggio, di diserzione, come reti transnazionali per chi dovesse nascondersi o fuggire da e su entrambi i lati

(foto Sammie Sander / Pexels)

del fronte. Rifiutiamo e lottiamo per decostruire i modelli patriarcali e di dominio imposti dal militarismo riproposti all'infinito dalla propaganda bellica sui social media e sui media ufficiali, dove al centro sono sempre le stesse immagini del combattente maschio, robusto e giovane.

Da varie parti si suggerisce di prendere posizione combattendo di fatto per uno dei governi che si scontrano in questa guerra, come se schierarsi per l'uno o per l'altro fosse ineluttabile.

Alcuni relitti del marxismo pensano di poter sostenere imperialismi minori per sconfiggere la minaccia prevalente che reputano essere quella "occidentale". Ma la strategia di giocare fra le potenze imperialiste in modo da aggravarne le contraddizioni, così come l'alleanza fra il movimento operaio e le forze nazionaliste, che ha caratterizzato lo stalinismo fra le due guerre mondiali e anche dopo, hanno condotto al fallimento di ogni prospettiva rivoluzionaria e alla chiusura di ogni margine di azione autonoma alle classi sfruttate e oppresse.

Altre interpretazioni si muovono in base ad approcci diversi, e valutano l'imperialismo russo come un pericolo per l'intera Europa e non solo, e in queste interpretazioni si trovano anche componenti di orientamento libertario. Senza mettere in discussione la minaccia costituita dall'autoritarismo e dal militarismo della Russia riteniamo che non sarà una sconfitta militare della Russia in Ucraina a evitare una stretta autoritaria nell'Europa occidentale.

I processi sociali autoritari che risultano evidentemente dominanti in Russia e nei paesi dell'OTSC, sono in moto da anni anche nell'Unione Europea, e la guerra sta oggi imprimendo a questi una ulteriore accelerazione. Inoltre la "democrazia" si basa su una condizione di privilegio. La visione che presenta l'Unione Europea come faro della democrazia individuando invece nella Russia, nella Cina e nei loro satelliti gli eredi di un totalitarismo congiunto ad un capitalismo senza scrupoli appare come la quintessenza di un occidentalismo che non ci appartiene.

Queste sono le nostre posizioni, conferma dell'antimilitarismo in una prospettiva internazionalista e rivoluzionaria, concretamente radicata nelle lotte sociali, nelle reti di solidarietà, per creare vie d'uscita collettive e libertarie al vortice di guerra in cui ci gettano gli Stati e il capitalismo mondiale. Questo è il nostro contributo al dibattito internazionale contro la guerra. Pensiamo che una cosa deve essere chiara su tutte: la lotta, con o senza armi, per essere efficace deve essere fatta e organizzata dal basso, al di fuori degli apparati degli Stati, dei governi, e, soprattutto, delle forze armate.

Gli stessi governi belligeranti o cobelligeranti sono coscienti che la guerra porterà con sé, oltre alle stragi e alle devastazioni nelle zone direttamente interessate, miseria, disoccupazione e fame nel resto del mondo, anche in Europa, anche negli Stati Uniti. I governi sono coscienti che stanno maturando le condizioni per una crisi sociale senza precedenti, per questo suonano la grancassa del militarismo e del nazionalismo, per impedire la solidarietà delle classi sfruttate e oppresse.

Poiché i governi sono i promotori e i beneficiari delle guerre, per fermare le guerre bisogna far paura ai governi, perché l'unico limite all'arbitrio di ogni governo è la paura che i movimenti popolari riescono a incutergli. L'opposizione

alla guerra fa parte del nostro impegno quotidiano a partire dalla denuncia e dal boicottaggio delle produzioni di morte, e dalla critica e decostruzione della retorica militarista a partire dall'educazione e dal linguaggio militarista a tutti i livelli. Bisogna combattere la guerra e gli eserciti con una strategia intersezionale che sappia identificare e contrastare le connessioni tra il militarismo e altre forme di oppressione quali il patriarcato, il razzismo, il capitalismo e ogni forma di sciovinismo, con l'azione collettiva come nelle relazioni personali.

Solo l'azione delle classi sfruttate può fermare la guerra boicottando le produzioni belliche, rifiutando la produzione, il traffico e il trasporto di armi e di ogni strumento di morte, e partecipando ai movimenti di opposizione alle installazioni e basi militari, e promuovendo scioperi a livello nazionale e internazionale contro la guerra e l'economia di guerra. Il movimento anarchico è partecipe di questa lotta, in modo diversificato a seconda delle circostanze, con la critica delle ideologie militariste e nazionaliste, con la costruzione di organismi e reti autogestite, con la pratica dell'azione diretta, con il sostegno a tutte le forme di rifiuto, diserzione e obiezione dei massacri promossi dal capitale e dallo Stato.

Siamo convinte e convinti più che mai della validità del principio anarchico per cui i mezzi devono essere coerenti con il fine. Non ci sono guerre buone né guerre giuste, e in tempi di crescente follia nazionalista e sovranista riteniamo che non dobbiamo mai schierarci in alcuna maniera con i governi né prendere parte in guerre tra stati e blocchi imperiali. Non si muore e tanto meno si uccide per la sovranità territoriale. Le guerre sono tutte criminali e gli eserciti (inclusi i loro corpi ausiliari) sono tutti strumenti dello sfruttamento, del patriarcato e della più o meno "legittima" dominazione statale sul territorio e sui corpi degli individui. Noi non riconosciamo nessuna di queste legittimità territoriali e non siamo disponibili a batterci per nessuna di esse.

La storia ci dimostra che le guerre vengono tradizionalmente combattute per ostacolare l'azione delle classi sfruttate e dei ceti popolari per la propria emancipazione, per questo è importante che l'anarchismo si mobiliti ora contro la guerra, fuori e contro tutte le istituzioni militari. In primo luogo, la nostra forza sta nella circolazione delle idee e la difesa di spazi di produzione e circolazione del pensiero critico, promuovendo la unificazione dei movimenti pacifisti e antimilitaristi in un fronte di lotta contro i governi. La capacità del movimento anarchico di mostrarsi coerente nella lotta contro la guerra è il modo per attivare le pratiche, l'organizzazione e gli ideali libertari fra le classi sfruttate e oppresse che sono le prime a subire le conseguenze delle guerre. Su queste basi sarà possibile un nuovo protagonismo che dia una soluzione diversa alla crisi, nella prospettiva di costruire una società libertaria».

Fed. Anarchica Italiana

(foto Anna Shvets / Pexels)

"Dove sono le lucciole" "È un brusio la vita" (Chille de la Balanza su Pier Paolo Pasolini)

Anche al di fuori della pur importante produzione teatrale di Pier Paolo Pasolini, a un secolo dalla sua nascita e a quasi mezzo dalla tragica morte, avvenuta a Roma nella notte tra il 1 e il 2 novembre 1975, la compagnia teatrale "Chille de la Balanza", a San Salvi (Firenze), ha dedicato al poeta (uno dei rarissimi del nostro tempo, come affermava Alberto Moravia) due spettacoli importanti:

1) "Dove sono le lucciole", di Luca Radaelli (regia e drammaturgia), con interpreti Stefano Bresciani e Fabio Scaramucci, scena e luci di Andrea Violato, musiche di Maurizio Aliffi, produzione Ortoteatro e Teatro Invito.

2) "È un brusio la vita" di Claudio Ascoli (direttore artistico della rassegna e del gruppo "Chille de la Balanza") con in scena Rosario Terrone, danzatore Salvatore Nocera, musiche di Massimiliano Larocca, costumi e scene di Sissi Abbondanza.

Nel primo spettacolo si immagina che un giornalista voglia ricostruire la vita e l'opera poetica di Pasolini, a iniziare dall'infanzia in Friuli a Casarsa della Delizia, e che lo stesso giornalista incontri un ex allievo di Pasolini, ora adulto, che gli spiega come la poesia sia dappertutto.
Drammaturgia densamente rapida, che ripercorre i testi del controverso autore come il testo "Io so" che lascia aperti interrogativi, ma non sul senso generale di quanto Pasolini intendeva, e il tutto in una chiave moderna ma non banalmente attualizzante.

Nel secondo spettacolo, "È un brusio la vita", accanto a poesie-canzoni di Pasolini, musicate da Larocca, si trova il film "La terra vista dalla luna", interessante episodio del film "Le Streghe", ma soprattutto l'opera poetica probabilmente più importante di Pasolini, "Le ceneri di Gramsci", o meglio la poesia che dà il titolo alla silloge, che si chiude con il verso che dà il titolo allo spettacolo. Ma non manca l'ultima intervista realizzata a Pasolini da parte di Furio Colombo, incompiuta in quanto realizzata poco prima della tragica uccisione del regista, e intitolata "Siamo tutti in pericolo", dove Pasolini afferma che per lui è meglio scrivere che essere intervistato.
Un lavoro importante, quello di Ascoli e del suo interprete, che operano giustamente in quella soglia che unisce e separa cinema, poesia, teatro, musica.

Anche con questi spettacoli ci dobbiamo tornare ad interrogare su Pasolini, troppo spesso ingiustamente liquidato come premoderno, quando invece aveva intuito, anche proprio come sociologo / antropolgo culturale non professionista, quanto stava avvenendo, sarebbe avvenuto, ed oggi si è già in gran parte realizzato.

Eugen Galasso

Una ragazza come io

Di Chiara Francini e Nicola Borghesi. Regia di Nicola Borghesi. Con Chiara Francini. Musiche originali dal vivo di Francesco Leineri, anche esecutore.

Chiara Francini, dottoressa in lettere, autrice di tre romanzi di indubbio successo, fiorentina, anzi di Campi Bisenzio, "ridente" cittadina della hinterland fiorentina, attrice affermata, ripercorre in questo spettacolo la sua vita.
La ripercorre da quando era un embrione e aspettava di "sbocciare", narrando le pene e le gioie di tale condizione, fino a divenire bambina, quando si rende conto di essere povera (un tema clou di questo spettacolo comico), ed essenzializzando i temi fondamentali di tale condizione: la merenda, ben più "libera" e meno rituale di pranzo e cena, e la merda, condizione umana buona e giusta, perché egualitaria, come la morte. Ma c'è anche l'amore per l'albero di Natale, con le luci elettriche alternanti.
Si passa all'adolescenza/ giovinezza, con la secchiona Chiara che va al liceo classico, ma rimane povera proprio caratterialmente (si nasce poveri o si nasce ricchi, tertium non datur, secondo l'autrice) e inizia a frequentare, molto castamente, un ragazzo, che però poi la "tradisce" con una ricca; e mal gliene incolse, dovendo sopportare la tremenda vendetta di lei (zucchero nel motorino).
Segue la maturità, quando Chiara, donna affermata (libri e successi nello spettacolo), è un'arricchita, con tutte le tensioni volte all'arricchimento (poltrona di lusso, fenicottero di plastica e, ovviamente, l'albero di Natale sempre luccicante anche in luglio); ma l'origine povera si fa sentire con la vocina che dice "costa un occhio della testa..." e simili.
Lo spettacolo si semi-chiude con una culla vuota e il desiderio, certo presente ma contenuto, pieno di giusti dubbi e incertezze, della maternità. Salvo che, dopo gli applausi, Chiara Francini canta e si esibisce in un ballo sfrenato.
One-woman-show ottimo, pieno di brio e politicissimo più di tante tiritere "inquadrate", con l'attrice dalla corporeità traboccante ma trattenuta, con l'apporto musicale elettronico perfetto del maestro Leineri.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

André Gide: Souvenirs de la cour d'assises

Gallimard, Paris, 2021

Da anni in Italia si parla di riforma della giustizia: le forze di "destra" curiosamente sono più "garantiste" e quelle di "sinistra" più "giustizialiste", in parte contraddicendo quanto valeva fino a trent'anni fa.

Decisamente possiamo dire che la legge Gozzini dell'ottobre 1986, una delle poche leggi "civili" vigenti in Italia (quella che prevede, in vari casi misure alternative al carcere), viene scarsamente applicata.

André Gide

Senza volerne fare una bandiera o un modello, quest'opera di André Gide (1869-1951), premio Nobel per la letteratura nel 1947, scrittore famoso per altre opere ("L'immoraliste", 1902; La Porte étroite", 1909; "Les caves du Vatican", 1914; "La Symphonie pastorale", 1919; Retour de l'URSS, 1936), e per quelle teatrali ("Saul", "Oedipe"), risulta interessante.

Consiste in note relative alle sue nomine come giurato, pubblicate nel 1913, che, pur tenendo conto della notevole differenza tra il sistema penale italiano e quello francese (in Italia non c'è mai stata una vera rivoluzione, a differenza che in Francia, con tutto ciò che ne consegue...), possono essere ancora utili, a cominciare da quella iniziale, preposta al testo, quando Gide afferma: «Seduti sul banco dei giurati, ci si ricorda della parola del Cristo "non giudicate"».

Segue la descrizione dei giurati. A parte Gide, come intellettuali, «un notaio, un architetto, un insegnante in pensione», ma poi commercianti, coltivatori, operai, piccoli proprietari e qui la prima nota interessante: i coltivatori (dobbiamo considerare che all'inizio del secolo scorso la Francia era in gran parte una società contadina) «sono più numerosi e severissimi, sempre pronti a dire: "Soprattutto niente indulgenza"».

Più oltre, un racconto ameno: manca all'appello un giurato, senza alcuna lettera di scusa, che però arriva in ritardo, «un povero vecchio contadino che sembra tratto fuori da "La cagnotte" di Labiche. Fa scoppiare una risata generale spiegando che è da più di mezz'ora che girava attorno al palazzo di giustizia cercando l'entrata...». Ma Gide sottolinea anche che molti giurati sono analfabeti o quasi, avendo addirittura «problemi a distinguere tra il "sì" e il "no"».

Quali reati vengono esaminati nei processi trattati (dopo averli vissuti come giurato)? Prevalentemente furti e rapine, ma anche stupri, e un infanticidio da parte di una madre in condizioni disperate sul piano finanziario; dove l'attenzione dell'autore, qui totalmente "apolitico" (l'interesse per la politica è degli anni 1930, con l'entusiasmo per l'Unione Sovietica e la successiva disillusione), tanto che anche un accenno alla banda Bonnot non ha alcun risvolto ideologico, è rivolto alla "umanità", al carattere dell'imputato, come anche al modo di porre le domande da parte del presidente di giuria e agli interventi dei singoli giurati, alle loro premesse caratteriali e ideologiche.

Come riassume efficacemente Gide nell'appendice del libro, che è un articolo pubblicato da *L'Opinion* il 25 ottobre 1913; «La mia opinione sulla composizione della giuria? Tale composizione è estremamente carente. Non so come si sarebbe potuta reclutare quella di cui facevo parte, ma direi, a colpo sicuro, che, se essa era il risultato di una selezione, si trattava di una selezione all'incontrario (uno dei giurati sapeva a malapena leggere e scrivere). Voglio dire che tutti coloro che, in città o in campagna, avrebbero meritato di farne parte, sembrano esserne stati eliminati - a meno che non avessero rifiutato loro stessi».

Oggi la situazione è totalmente differente? C'è da dubitarne. Certamente lo strumento della giuria popolare, diffusosi con la rivoluzione francese a partire dalla sacrosanta necessità di contrastare una giustizia palesemente di classe, lascia alquanto a desiderare…

Eugen Galasso

Gesù Cristo a Faella

Che cosa è Faella? È una frazione piuttosto grossa, tanto che la sua gente vorrebbe fare comune a sé. Il capoluogo sta su in collina e Faella giù al piano, e questa sarebbe una ragione in più per i faellesi per separarsi, perché non vogliono stare con dei buzzurri montanari, visto che loro, stando appunto in piano, per definizione sono indiscutibilmente più civili.
Quelli del capoluogo parlano malissimo dei faellesi, i quali non fanno una grinza. A Faella si cuoce un pane molto buono, ma quelli che non sono della frazione, invidiosi, lo chiamano "il brutto di Faella", non perché sia brutto, ma tanto per provocare. Questa introduzione, come ognuno potrà ben vedere, non c'entra nulla con la storia che segue, ma secondo me ci voleva.

Domenica scorsa, saranno state le undici, ero a Faella e stavo passando davanti alla chiesa del paese, di questi tempi sempre spalancata per la grande calura; buttando dentro l'occhio ho visto il prete e le fedeli (le fedeli, perché di maschi non ce n'era nemmeno uno, almeno così m'è parso) impegnati in un solenne canto rivolto al "signore" affinché si decida a far piovere; il signore però non c'era, visto che la grande croce di legno dietro l'altare era vuota.
Poco più avanti sono entrato fra quei quattro vicoli e quelle quattro case che costituiscono il "centro storico" e mi son trovato in mezzo a una gazzarra di bambine e bambini che si rincorrevano e gridavano in modo esplosivo, senza un senso apparente, insomma era un tutti contro tutti e ciascun per sé. "O bambini", ho detto alzando anche la voce, "ma che casino è questo?". Una bambina s'è fermata di botto per darmi una risposta, ma un'amichetta l'ha prontamente ammonita: "Ha detto bambini, quindi non ce l'ha con noi femmine". E hanno ripreso a correre e gridare.
Seduto su uno scalino in pietra di una casa, c'era un tizio con faccia da palestinese, o da ebreo (vai un po' a capire la differenza se ti riesce), viso emaciato, capelli scuri lunghi e mossi, barbetta da intellettuale; era vestito con una tunica bianco-grigia e ai piedi portava scarpe di tela sdrucite; era senza calzini, e secondo me anche senza mutande. Gli ho chiesto chi era e che cosa facesse. Mi ha risposto che con questo caldo stava seduto su quello scalino all'ombra del vicolo per rinfrescarsi il culo; e per guardare questi bambini che pochi minuti fa erano in chiesa e Lui, di lassù dalla croce, si divertiva veramente molto a vedere la baraonda che combinavano, rincorrendosi fra le panche mentre il prete officiava, con la confusione aumentata dalle mamme o nonne che volevano fermarli e riportarli all'ordine; e anche dal prete che sbuffava per il caldo, per il trambusto e per la noia. A un certo punto il prete è esploso e li ha fatti sbattere fuori. Lui, insomma il Cristo, il mio interlocutore seduto lì sugli scalini, si è risentito: "Che cazzo" gli ho detto al prete, "ma chi è il padrone qui? Te o io. Una volta tanto che mi diverto a vedere questi bambini correre avanti e indietro te che fai? Me li mandi fuori". "Fuori anche te" ha gridato il prete già fuori dalla grazia di dio, "qui ci si comporta come si deve". "Non me lo son fatto dire due volte. Son sceso dalla croce, ho girato dietro l'altare e sono uscito. E ora son qui che mi godo lo spettacolo, e un po' di pace".
Così mi sono seduto anch'io, a godermi lo spettacolo. Quando è finita la messa sono comparse nonne e mamme che uno alla volta queste bambine e questi bambini son riuscite ad arrestarli, ammanettarli e portarli via. Io e questo giovane cristo siamo rimasti soli. "Allora", dico io, "andiamo al bar"? "Mah, non potrei", mi risponde, "soprattutto se è quello dei comunisti". "I comunisti, lo sai meglio di me, non ci sono più; infatti, rispetto a quando c'erano, va tutto meglio. O a te non sembra? Comunque, nessun problema, andiamo alla ACLI, che come dice il nome sarebbe il tuo circolo e nessuno può obiettare alcunché".
Siamo andati all'ACLI.
Entriamo e andiamo diritti al bancone. Dico: "Che si fa, caffè o birra?" "Preferirei un bianchino freddo, e mangiare: ho fame e sete". "Di mattina non sarebbe troppo indicato bere il bianchino, considerato anche che se poi devi tornare là in chiesa, se hai bevuto rischi di piombare giù dalla croce". "Non preoccuparti, mi dice, il vino lo reggo bene".
Così ho cominciato col chiedere alla commessa due panini al prosciutto. "Perché, mi dice Lui, te non mangi nulla"? "Beh, dico, uno per uno. O no?" "Non sarebbe meglio due per ciascuno?" "E facciamo allora due a testa, più un altro da dividere se quelli non bastano". "Senti un po' ", precisa Lui, "allora facciamo tre a testa e non se ne parli più". "Ho capito. Muori proprio di fame. Facciamo tre a testa; tutti al prosciutto?" "Meglio variare: prosciutto, rigatino e finocchiona". "E col bere?" Risponde che "un bicchiere non basta, che per essere sicuri ci vogliono due bottiglie: una la portiamo al tavolo e una si lascia in fresco". "O vai".
Così ho concluso la discussione, in un modo che da queste parti si usa per concludere qualsiasi cosa. Ad esempio, incontri uno che ti dice: "Lo sai che è morto il tal dei tali?" E te che cosa rispondi? "O vai".
Di là dal banco c'è da qualche giorno una nuova commessa, ragazza di colore che, mi scusino quelle e quelli che non son grezzi come me, è uno schianto. Non so dove l'abbiano trovata. Lui ha cominciato a parlarci, a dirle tutta una serie di bischerate del tipo che vorrebbe sposarsi, ma non trova la persona giu-

sta, ma forse l'ha trovata oggi, e così via. La ragazza ci preparava i panini con questo che stava sbracato sul bancone, con i cuoricini intorno agli occhi.
Insomma, alla fine ho preso i panini e il vino e mi sono avviato fuori verso i tavoli all'ombra dei tigli. È rimasto un po' indeciso, non sapeva più se star dentro o tirar via il chiodo e venire a mangiare. Ha risolto dando un appuntamento per "dopo" alla ragazza ed è venuto a mangiare. Panini quattro a Lui e due a me, e di bianco abbiamo svuotato anche la seconda bottiglia.
Due tavoli più in là c'era dio. Non l'ho detto io. L'ha detto Lui. Ha detto: "Quello mi pare come mio padre, che dice di saper tutto e di tutti". Era uno che sta sempre al circolo a pontificare e parla solo lui: della Fiorentina calcio, del bullo di Rignano che è un gran politico, di questi neri che ci stanno invadendo e una ce l'hanno messa anche dietro il bancone, che non c'è più religione, che se fosse lui al governo saprebbe come fare, che lui ha un figlio che l'ha cresciuto come si deve, e cose così. Gli altri tentavano di dire qualcosa ma lui non li faceva parlare.
Appena finito il nostro pranzo mi ha piantato lì da solo ed è rientrato al bar con la scusa di ordinare il caffè. Non usciva più. Io sono rimasto lì, un po' rintronato, costretto ad ascoltare il dio. Quando si è deciso a uscire, questo ebreo-palestinese era accompagnato dalla ragazza nera. L'aveva convinta senza troppa difficoltà a uscire

(foto Andrea Piacquadio / Pexels)

dicendole che lui era Gesù Cristo. Lei gli ha chiesto se era disponibile ad accompagnarla in Africa, nel suo paese d'origine, per sposarla. Le ha detto che la avrebbe accompagnata anche all'inferno (che non poteva essere peggio della chiesa di Faella). Lei era felicissima all'idea di tornare al Paese suo per sposarsi, e arrivarci fidanzata con Gesù Cristo. Lui manco sapeva dov'era l'Africa, ma non gliene importava un fico. Sono andati via tenendosi stretti l'una all'altro. Lui barcollava un po': il bianco aveva dodici gradi, ma soprattutto ne aveva bevuto troppo. Lei non barcollava nonostante i tacchi, aveva anzi un'andatura flessuosa, tenera ed elegante.
Io sono stato molto felice per loro, sebbene un po' mi dispiacesse aver perso la compagnia di quel cristo. Ma appena mi sono ripreso dall'emozione, e dal bianco, perché avevo bevuto anch'io la mia parte, sono andato al tavolo dov'era quello che sembrava dio. Gli ho detto di correre subito a casa perché suo figlio era appena scappato con una ragazza nera per andare in Africa a sposarsi. È scattato come una molla rovesciando anche la sedia, inciampando al primo scalino della gradinata che dal circolo porta in strada e facendosela tutta a ruzzoloni, fino in fondo. Abbiamo dovuto chiamare un'ambulanza perché s'è fatto proprio male. "O vai", ha detto uno dei presenti, "speriamo che lo ricoverino, così per una settimana o due si sta tranquilli".

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Purtroppo *Cenerentola* non è ancora in vendita nei supermercati, ma chi volesse diffonderla nella sua città senza rischiare un centesimo può contattare la redazione (luciano_nicolini@iol.it)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna